

PAOLA BONIFACIO

MORTE A TRIESTE. OMAGGIO A JOHANN JOACHIM WINCKELMANN *

IL DELITTO

“Un prussiano di media statura, di corporatura piuttosto robusta, scuro di pelle, dagli occhi acuti e vivaci” giunge a Trieste il 1° giugno 1768”. “Lindo nella persona senza però dare l'impressione di eccedere”, siede “malinconico ed impaziente ma cordiale ed ingenuo ad un tempo” tra gli innumerevoli commensali che quel giorno affollano la sala da pranzo della principale locanda cittadina. Johann Joachim Winckelmann ha un “fare semplice ma di grande dignità”, parla l'italiano con disinvoltura e indossa abiti poco appariscenti ma funzionali, probabilmente come quelli di molti viaggiatori che all'epoca transitano nella città adriatica, scalo obbligato per proseguire verso il resto d'Italia o per condurre affari in un ormai ricco emporio.

A Trieste nessuna autorità è informata dell'arrivo e della breve permanenza del celebre archeologo stendese dal titolo altisonante di *Praefectus Antiquitatis Romae* perché egli sceglie di rimanere nell'anonimato al fine di lasciare la città al più presto e senza troppe cerimonie. Proviene da Vienna, dove ha interrotto il tanto desiderato viaggio in Germania intrapreso il 10 aprile insieme all'amico antiquario Bartolomeo Cavaceppi. L'itinerario, che dobbiamo credere studiato a lungo, avrebbe permesso all'italiano di “veder nuovi paesi”, al prussiano di “attendere con più comodo alla traduzione [sic] di una sua opera dall'idioma tedesco...”. Nativo di Stendal, egli ormai ambisce soltanto a consolidare definitivamente anche nel Paese d'origine l'importanza della posizione rag-

giunta presso il colto ambiente romano, riscattando le umilissime origini e i lunghi anni dedicati instancabilmente allo studio dei classici greci e latini in cui si era mantenuto come umile pedagogo.

‘Padre dell'archeologia’ celebrato per i suoi scritti ‘Storia dell'Arte nell'Antichità’ e ‘Monumenti antichi inediti’, appena usciti, è uno dei personaggi più in vista della vita pubblica della Città Eterna, lavora per il cardinale Alessandro Albani cui ha ordinato la ricchissima raccolta antiquaria. Il Papa stesso ama di quando in quando intrattenersi con lui. Di questo viaggio Winckelmann scrive qualche tempo prima all'amico berlinese Muzel Stosch: “Se mai ho potuto sperare di scrivervi alcuna cosa piacevole [...] ciò adesso certamente avviene, potendovi avvisare con somma contentezza che fra quindici giorni partirò alla vostra volta [...]” Lasciate Bologna, Venezia e Verona, la carrozza si avventura sulle Alpi; qui però l'archeologo “cambia d'aspetto” e si mostra particolarmente depresso, esprimendo un primo profondo senso di sconforto che diviene gradualmente vero e proprio disagio nei confronti del panorama montano tedesco “terribile e raccapricciante”, mentre trova estremamente monotono e privo di gusto il contesto urbano. Proseguire diviene allora “impresa funesta” e scrive ancora allo Stosch: “Questo viaggio invece di divertirmi mi ha reso oltremodo melanconico, e non essendo possibile continuarlo con la necessaria comodità [...] non v'è altro mezzo che di tornarmene a Roma”. I costanti attacchi d'angoscia e la forte tensione emotiva non solo aumentano passando per Augsburg, Monaco e Ratisbona, ma culminano in

* Salve indicazioni diverse, le citazioni nella parte sul delitto si riferiscono agli ‘Atti del Processo’, quelle nella parte sul cenotafio a D. ROSSETTI, ‘Il sepolcro di Winckelmann’. Si ringrazia il Museo d'Antichità J.J. Winckelmann di Trieste per l'autorizzazione alla pubblicazione delle figure 5 e 6,

un vero e proprio stato febbrile all'arrivo a Vienna. Né il Principe Kaunitz, Consigliere Aulico di Maria Teresa, né tantomeno Cavaceppi riescono a farlo desistere dalla decisione di "assolutamente ripigliare la via d'Italia e di Roma". Il 30 maggio 1768 Kaunitz avvisa il cardinale Albani che Winckelmann "è partito per restituirsi a Roma attraverso Trieste".

Secondo la cronaca, e gli Atti del Processo cui d'ora in avanti si farà opportuno riferimento nelle citazioni, quel primo giorno di giugno 1768 Trieste fa da sfondo al casuale incontro tra il colto, famoso Winckelmann e il grossolano, misconosciuto Arcangeli, ospite del suo stesso albergo, che si offre di procurargli un imbarco. I due uomini trascorrono molto tempo insieme fin da subito: la sera stessa cenano nella camera dell'italiano, i giorni successivi fanno lunghe passeggiate, consumano in reciproca compagnia il caffè, la colazione e il pranzo. Incuriosisce l'improvvisa confidenza e familiarità tra i due estranei, tra l'altro di opposto "status" sociale e culturale: all'interrogativo si è pensato di rispondere ventilando un' "attrazione" particolare di Winckelmann per il più giovane straniero, in linea con una sua presunta tendenza omoerotica. Per quanto riguarda Arcangeli le descrizioni più note concordano nel definirlo "un uomo sulla trentina inoltrato, vestito come un signore ma malo in arnese" di mediocre statura, con capelli e ciglia neri su un viso evidentemente butterato, "occhi tiranti al grigio, naso piccolo, fronte bassa e pronunzia celere", tutte cose che la dicono lunga sulla presunta avvenenza dell'uomo. Quanto all'indole dello stesso, le relazioni lo definiscono "tranquillo, economo, con cui è facile trattare" per quel suo "volto pacioso, casalingo e socievole". Winckelmann, abituato da sempre a viaggiare anche da solo, non è sicuramente l'ingenuo sprovveduto capace di "una fiducia eccessiva [...] quasi infantile [...] di un affetto traboccante verso chiunque". Egli vede in Arcangeli semplicemente un abile, provvidenziale intermediario grazie al quale ottenere più velocemente il tanto desiderato imbarco alla volta di Ancona per raggiungere Roma. In seguito, la frequentazione protratta nel tempo a causa delle concrete difficoltà incontrate nel trovare navi utili viene forse favorita dal tedio dell'attesa impadronitosi del tedesco, che si affida ad Arcangeli quale guida occasionale della città, pur sempre manifestando una certa prudenza nel mostrare e maneggiare denaro in sua presenza o nel rivelargli la propria identità. L'8 giugno, entrato con una scusa nella camera del tedesco, l'italiano lo assalirà con un coltello, procurandone la morte dopo una lunga agonia: il movente verrà presto indicato nella rapina.

Molti, peraltro, sono gli interrogativi rimasti insoluti sulla reale motivazione dell'assassinio di Winckelmann: Scorrendo gli Atti del Processo leggiamo come Arcangeli ammetta durante l'ultimo interrogatorio di aver ucciso per rubare le medaglie d'oro e d'argento che l'archeologo ha ricevuto dall'Impe-

ratrice: non riesce però a impossessarsene durante o dopo la colluttazione con la vittima anche se sa dove si trovano per averle viste il giorno prima; può tuttavia non aver avuto il tempo sufficiente per impadronirsene. Eppure, quale ospite assiduo della stanza n. 10, avrebbe potuto prenderle facilmente in diversi momenti della giornata, forse anche senza colpo ferire. Nell'interrogatorio precedente la confessione ammette infatti di non aver ucciso "per prenderli li denari, o quelle medaglie mostratemi, non avendo mai avuto questa intenzione, poiché se avessi avuto tal pensiero, avrei potuto amazarlo la sera quando cenavamo assieme, e massime quando erano tutti alla comedia, e noi erimo per così dire, soli, né avrei aspettato di fare un simile fatto quasi verso mezzogiorno". Ha aggredito Winckelmann – continua – perché questi, dopo avergli riferito di una missione "segreta" a Vienna, lo tratta da "spia" alla sua replica che non sta bene di raccontare queste cose...": Arcangeli, allora, "trasportato dalla collera" assale e uccide. Se i motivi del diverbio non sembrano chiari ed esaurienti, il fatto che esso ci sia stato, causato dall'enigmatica missione di Winckelmann e della relativa accusa emersa dagli Atti del Processo nei confronti di Arcangeli, è molto verosimile: il prigioniero non ritratta più questa parte della deposizione, anzi, alla confessione di aver ucciso per rapina non segue la remissione di quei fatti che invece permangono nelle sue dichiarazioni quando ormai - acclarato definitivamente il movente - non servirebbero più.

In questo contesto emerge allora l'ambigua figura di padre Antonio Bosizio, il gesuita triestino che "conforta" Arcangeli subito prima di quella confessione davanti ai Magistrati. I due uomini si conoscono dal 1764, quando Arcangeli era prigioniero a Vienna e il religioso già allora lo assisteva; si incontrano poi a Trieste nel 1767, e infine si vedono ora, durante la prima settimana di giugno del 1768 nella città adriatica. Bosizio rifiuta di testimoniare al processo, cui ovvia facendo pervenire, com'è nei suoi diritti, una lettera in cui spiega sinteticamente che i suoi rapporti con Arcangeli si sono limitati a prendersi cura della sua anima, talvolta prestandogli del denaro.

Completano la situazione le circostanze della brusca interruzione del citato viaggio in Germania, e quello delle perentorie sollecitazioni del Principe Kaunitz di inviargli al più presto il bagaglio dell'ucciso, la cui minuta inventariazione rivela involucri sigillati - uno diretto al Cardinale Albani, uno al Sig. de Brunatti, segretario di Legazione a Roma, una al barone de Scintodile - di cui non si è mai conosciuto il contenuto (dall'Elenco dei beni appartenuti a Winckelmann allegati agli Atti del Processo).

Una tesi credibile ricomponi gli aspetti meno chiari della vicenda, individuando nella morte di Winckelmann una motivazione politica connessa a una delle gravi questioni che affliggono in questi anni il pontificato di Papa Clemente XIII: la messa al bando



Fig. 1. Disegno di A. F. Oeser, in D. ROSSETTI, 'Il Sepolcro di Winckelmann', tav. VIII,2 (litografia A. Kunike).

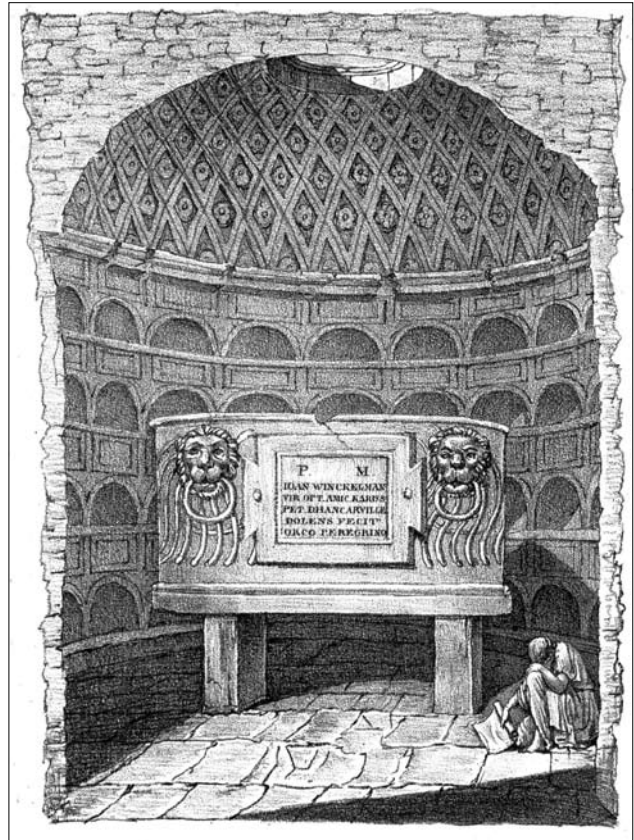


Fig. 2. Disegno di dr. Hancarville, in D. ROSSETTI, 'Il Sepolcro di Winckelmann', tav. N. VIII, 1 (litografia A. Kunike).

anche nell'Impero austriaco - come è già avvenuto in Spagna e Portogallo e da poco in Francia e nei Regni di Napoli, Sicilia e nel Ducato di Parma, dell'ordine dei Gesuiti. La posizione di Maria Teresa tende verso una sempre maggiore indipendenza dal Papa e dai suoi continui interventi e controlli; Winckelmann appare l'uomo giusto per trattare la cosa, perché semplice studioso ben visto dalla casa asburgica e perché particolarmente legato al Cardinale Albani. Forse viene scelto come mediatore proprio per questo. Comunque stiano le cose, dopo l'incontro "segreto" tra l'archeologo e l'Imperatrice, una delle due parti in causa è decisa ad eliminarlo.

È perciò probabile che il prussiano parta per svolgere la missione diplomatica con la scusa del viaggio in Germania: teso e agitato per l'importante incarico giunge a Vienna dove incontra Maria Teresa e il Principe Kaunitz, dai quali riceve qualcosa di "prezioso", non le medaglie ma, forse, quei pacchi sigillati da portare a Roma. Angosciato per ciò che sente, o vede, e per l'ansia che lo accompagna da diversi giorni, decide di tornare in Italia. A Trieste lo

attende l'aguzzino che riesce, in un primo momento, a farsi passare per innocuo servitore. Il non sprovveduto studioso si insospettisce però per le sue continue domande; alla fine decide di affrontarlo direttamente. Gli racconta della sua missione, lo chiama "spia" coll'intento di demotivarlo mostrando di aver scoperto il suo gioco, ma non si aspetta la tremenda, premeditata reazione dell'assassino. Mortalmente ferito, Winckelmann forse spera ancora di salvarsi e non racconta nulla agli inquirenti se non di essere stato assalito per essere derubato; forse, quando decide di parlare, è ormai troppo tardi oppure lo fa, ma invano: Arcangeli intanto fugge e riesce a dileguarsi in quell'ora del mattino forse grazie all'aiuto di Bosizio; lo stesso, incontratolo dopo la cattura, il 14 giugno nella vicina Carniola, e i diversi interrogatori già subiti, lo induce infine ad ammettere di aver ucciso per rapina col miraggio di una riduzione della pena. Arcangeli non rivela nulla di quel che sa nemmeno dopo la lettura della condanna anche se ormai non ha nulla da perdere: nessuno, infatti, gli crederebbe...

LA SEPOLTURA

Il 9 giugno 1768, dopo l'autopsia, il corpo di Winckelmann viene deposto in una semplice cassa di legno e il giorno dopo trasportato a spalla dalla Congregazione dei Vestiti lungo via della Cattedrale. La sepoltura avviene in un avello messo a disposizione dalla confraternita del SS. Sacramento, nell'antico cimitero di San Giusto, che circondava la cattedrale su tre lati. Ludovico Croatto ricorda che, nel 1780, la confraternita fece restaurare la sua tomba (Archeografo Triestino 1934). A ricordo del restauro viene inserita su di un muro della cripta una lapide, la quale venne rimossa successivamente. Nel 1825, i resti di Winckelmann finiscono, confusi con altri, all'ossario della chiesetta di San Michele al Carnale, accanto alla cattedrale. Nel 1936 l'ossario viene trasportato al nuovo cimitero di Sant'Anna e raccolto in una grande fossa comune segnata da un cippo a forma di obelisco. Quest'ultimo si trova nel campo 3, settore 3.

IL CENOTAFIO

“Uditori ornatissimi, ascoltatevi e... tollerate”. Sono parole amare quelle che, la sera del 1 marzo 1833, il conte Domenico Rossetti de Scander rivolge ai colleghi della Società di Minerva, il più antico consesso culturale triestino. Eppure l'atmosfera è quella delle grandi occasioni: la riunione infatti è stata indetta per inaugurare il cenotafio di Winckelmann, un grandioso progetto finalmente portato a compimento e l'oratore, uomo di grande cultura, sensibile e versato nelle discipline letterarie, ne è l'ideatore e primo sostenitore.

Così, la celebrazione del cenotafio si svolge davanti ai soli Soci della Minerva, la sera del 1 marzo 1833, nel corso di una riunione qualsiasi. Nel pluriennale e consolidato ostracismo verso il triestino e il “suo” monumento, nessuna figura politica, religiosa o civile ha inteso presenziare alla cerimonia, né officiare alcun rito di consegna o di presa di possesso dell'opera. Nessuna cerimonia, né per il vivo, né per il morto.

Affidandosi pertanto alla pazienza e tolleranza di chi lo ascolta, Rossetti ripercorre la complicata e lunghissima storia del “patrio decoroso stabilimento” invitando tuttavia alla perseveranza: la conclusione della vicenda risulterà emblematica e degna delle aspettative di quanti vorranno seguirne il lento dipanarsi nel corso dei lunghi lustri che ne hanno richiesto la conclusione.

Mentre Trieste ha ritenuto di saldare completamente e definitivamente il proprio debito nei confronti della celebre vittima con l'esemplare punizione dell'omicida Francesco Arcangeli, sottoposto nel giugno 1768 al terribile rito dell'arrotamento sulla pubblica piazza, Domenico Rossetti, nato sei anni dopo la barbara uccisione del celebre studioso prussiano,

rimane così colpito da quella «reminiscenza orribile» da dedicarsi, ancora adolescente, all'approfondimento delle circostanze inerenti quell'avvenimento; successivamente, divenuto «estimatore ed amico» dell'archeologo, come egli stesso amerà definirsi, colloca in un più ampio contesto culturale il valore di quella perdita.

Ecco quindi nascere in Rossetti l'esigenza di una «riparazione di Trieste a tanto delitto»: «non pietra non parola» erano state poste su quella tomba. L'impresa nasce quindi con obiettivi ammirevoli e, dobbiamo credere, ampiamente condivisibili: raccogliere in qualche modo l'eredità cittadina del mancato «rito espiatorio» a Johann Joachim Winckelmann, accogliendo contemporaneamente l'invito fatto da Goethe di continuarne il cammino affidando alla memoria collettiva almeno il suo monumento.

Trieste, tuttavia, si trova in una delicata situazione politica: debole nella sua municipalità e schiacciata dalle dominazioni francesi ed austriaca. Non sarà quindi un caso se ci vorranno ben venticinque anni per la realizzazione di quello che, nelle parole del suo stesso promotore, diverrà nientemeno che il “rancido monumento”. Problemi di tipo estetico, e poi contrasti, ostacoli e vessazioni di ogni tipo metteranno duramente alla prova la costanza e la pazienza di Domenico Rossetti, il cui impegno nel sostegno dell'autonomia locale, unito alla nota franchezza e posizione spesso polemica nei confronti dell'autorità non gli favorirà di certo l'appoggio dei funzionari governativi.

E' il 1808: nel febbraio di quell'anno l'ideatore del progetto pubblica la prima circolare a stampa per le adesioni e le sottoscrizioni. Diventeranno cinque, e dagli esiti sempre esigui. Intanto, «dopo qualche concertazione» con lo scultore Antonio Bosa, allievo di Canova, Rossetti è già costretto a bloccare i lavori a causa della prima occupazione francese della città. Con la seconda circolare esce il “Progetto per il Monumento sepolcrale da ergersi a Giovanni Winckelmann in Trieste”. Anche in questo caso si dovrà aspettare a lungo prima di ottenere un sufficiente contributo pecuniario, come testimonia l'intensa corrispondenza con l'amico svizzero Pietro Nobile, celebre architetto e illustre protagonista della cultura triestina ottocentesca prima, e figura di spicco nell'amministrazione austriaca poi.

Per favorire la raccolta dei fondi il conte Rossetti de Scander si ripromette di stimolare l'interesse e la partecipazione all'impresa promuovendo la biografia di Winckelmann. Ne affida l'incarico ad Abraham Jacob Penzel, un bizzarro-filologo tedesco, che però non porta a termine il lavoro, ripreso da Rossetti stesso, sebbene nella sola parte finale, nell'opuscolo *Winckelmann's letzte Lebenswoche*, che sarà pubblicato, modificato e ampliato, nel suo libro *Il sepolcro di Winckelmann*, del 1823. In questa sua pubblicazione inserisce, tra l'altro, anche due litografie che riprendono un disegno di un monumento funerario

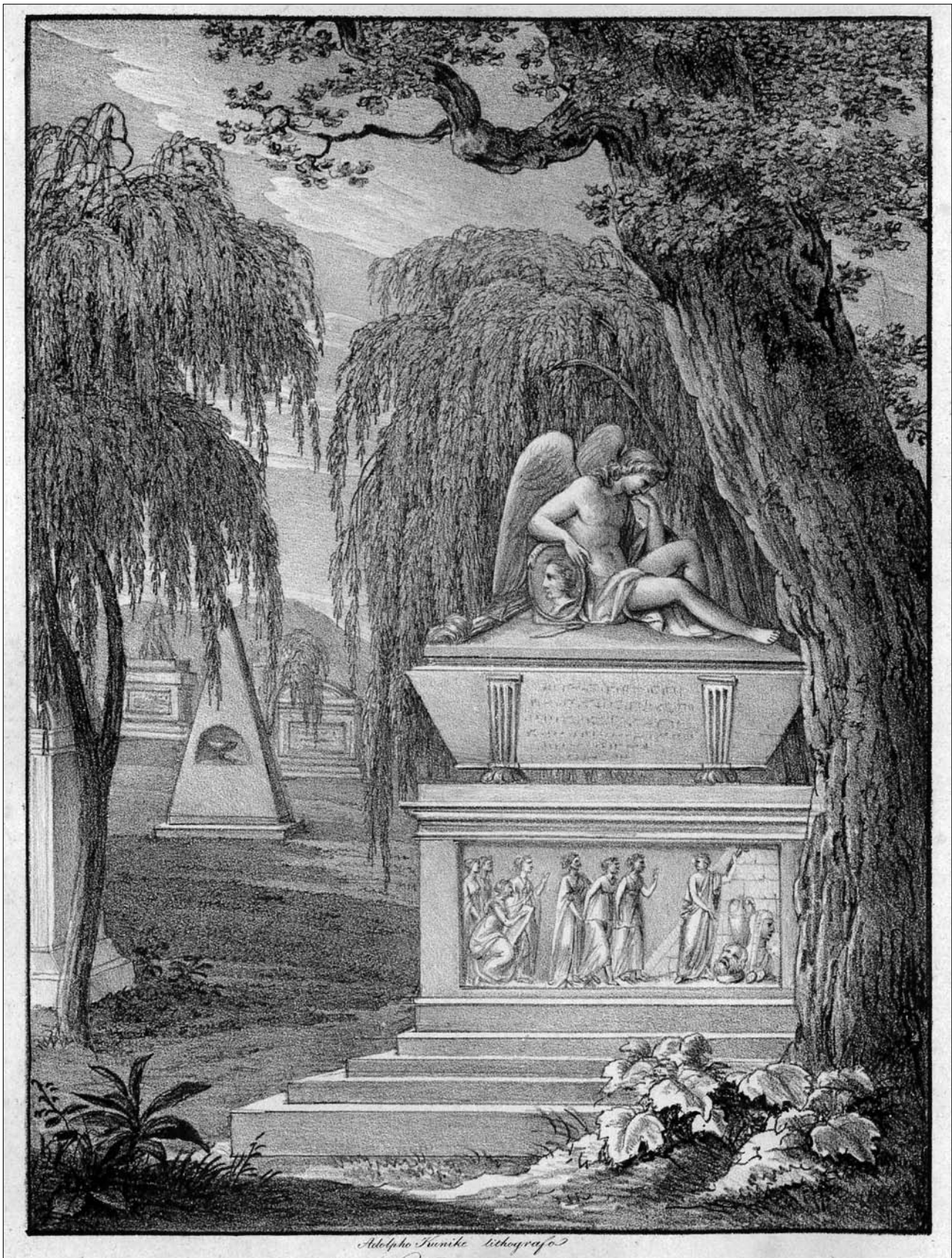


Fig. 3. Da D. ROSSETTI, 'Il Sepolcro di Winckelmann', tav. II (litografia A. Kunike).

per Winckelmann di Adam Friedrich Oeser del 1781 e uno che imita la cupola del Pantheon di Hancarville (figg. 1 e 2). Una variante del primo è stata inserita nell'edizione italiana del 1783 della "Geschichte der Kunst des Alterthums", curata da Carlo Fea. Tutte le illustrazioni utilizzate da Rossetti riproducono le litografie di Adolph Friedrich Kunike, anche quella del monumento del 1823 (fig. 3)*.

Rossetti ha già deciso dove vuole erigere il cenotafio e intende collocarlo in un luogo preciso: sul Colle Capitolino dove si trova la Cattedrale di San Giusto. Erigervi il cenotafio all'interno ne sottolineerebbe il valore simbolico, trasformandolo in una sorta di pietra di fondazione culturale, in cui la figura di Winckelmann, nume venerato della moderna civiltà delle arti, si associa alle sorti della città di fondazione bimillenaria.

A questo punto, risultano interessanti sette preziosi disegni del cenotafio, privi di data e non firmati, ritrovati da chi scrive nel corso della ricerca. Probabilmente sono eseguiti da Pietro Nobile, che non disdegna di dedicarsi anche all'elaborazione di edifici commemorativi e certo non nega la sua collaborazione all'amico triestino. A dire il vero, Antonio Bosa ne aveva già preparati alcuni, oggi dispersi, che non avevano tuttavia incontrato l'approvazione di Domenico Rossetti per la grossolanità del tratto, la frettolosità esecutiva, e, soprattutto, per le (poche e confuse) idee di fondo. Rossetti ha così modo di preparare un vero e proprio trattato per esprimere il proprio pensiero sull'argomento e indirizzare lo scultore. Lo intitola *Idee elementari sui monumenti, applicabili a quello da ergersi a Gio: Winckelmanni*, ed ha il sapore delle tipiche produzioni erudite tardo settecentesche nella forma, mentre nel contenuto – ed è ciò che conta – va evidenziando i nuovi assunti che l'opera va acquisendo nella mente del suo ideatore.

Secondo Rossetti, il cenotafio di Winckelmann dovrà rientrare nel genere «sepolcrale», avendo per soggetto un defunto «meritevole di assoluta o relativa memoria», e nel carattere «storico-sentimentale», «perché il sentimento dello spettatore non può stare ozioso»; l'«evidenza» del monumento, infine, risolvendosi in quattro aspetti: il tradimento e l'assassinio di Winckelmann, le sue ceneri, «Trieste che vede e rammenta quella morte», ed infine «Trieste che punisce il traditore ed espia l'ombra e la memoria del tradito».

Così nel disegno più completo di Bosa appaiono le tre varianti del Genio dell'estinto in atteggiamento addolorato e con in mano la ghirlanda, accanto al caduceo e allo scudo alabardato; il bassorilievo prospetta, appunto, il tradimento, la triste fine di Winckelmann, la partecipazione commossa di Trieste all'evento e l'espiazione della città previa esemplare punizione dell'assassino. L'urna, le ceneri dello scomparso. Nella definitiva versione del progetto, invece, il Genio prenderà definitivamente le sembianze dell'Agathodemon, angelo custode dell'ucciso, ed il

bassorilievo si andrà chiarendo e semplificando evidenziando classicamente la figura di Winckelmann, mentre – ed è l'aspetto per noi più interessante – verrà gradualmente omesso qualsiasi particolare riguardante la sua triste fine, tranne il coltello.

Trascorrono quindi ben sette anni prima di una nuova circolare a stampa a causa della generale situazione di irrequietezza e di disagio causata dalla dominazione francese, susseguente al blocco continentale, all'arenamento del commercio, e all'esodo dei facoltosi. Cessate le guerre napoleoniche, la città si trova in una grave depressione, non solo economica, ma anche morale e politica: su di essa infierisce il restaurato dominio austriaco. In tale contesto il prevedibile insuccesso della terza circolare non coglie di sorpresa Rossetti, che, tra l'altro, neoeletto Procuratore civico nel 1818, è ben conscio della gravità della situazione.

Nell'estate 1819 lo scultore è ormai all'opera anche sui modelli; il disegno del monumento è stato visionato e corretto addirittura dallo stesso «Fidia del secolo» Antonio Canova. L'incursione del celebre scultore nello studio del povero non sarà l'unica. «Canova – riporterà Rossetti all'amico Nobile – con amorevolezza ed ingenuità gl'indicò alcune modificazioni, gli diede dei suggerimenti, e lodò del resto l'idea, il sentimento e la principata esecuzione dell'opera. Il nostro monumento dunque può fin dal suo nascere gloriarsi d'aver avuto la sanzione di Canova. Bosa n'è consolato ed entusiasmato, ed io non lo sono meno di lui!» Il disegno dell'ultima circolare per la raccolta di fondi è stato affidato alle esperte mani dei professori Sgualdi e Lazzari, docenti all'Accademia di Venezia, con grande sollievo suo e presumibilmente dello stesso Bosa. Il progetto del monumento, allora, con le correzioni suggerite da Canova è ormai definitivo e, probabilmente, specularmente al cenotafio poi realizzato.

Ricevuto il marmo da Carrara nell'aprile 1820, quindi, lo scultore prosegue il lavoro «con spese e sospiri» e nel 1822 finalmente conclude l'opera. Eccola quindi nella descrizione rossettiana: «Sopra uno zoccolo e due gradini di marmo nostrale, ergesi un allungato piedistallo di ordine corintio, nel di cui dado ti [Rossetti si rivolge all'ipotetico lettore] si presenta un bassorilievo. Il plinto sovrappostovi porta un sarcofago, appoggiato su quattro zampe di leone, che formano le estremità di altrettante fasciature scanalate, dalle quali è cinto verticalmente, a distanze proporzionate, il sarcofago stesso dall'«acuminato co-perchio» unito al «Genio co' suoi convenevoli attribuiti». Ora la scena principale consiste nella «mitica allegoria, che rappresenta colui che sta illustratore e maestro delle tre arti per l'Archeologia, che raccoglie e scrive i suoi dettami».

Il cenotafio pone quindi l'accento sulla celebrazione della figura di Winckelmann, anziché evidenziarne la tragica fine ed il conseguente riscatto cittadino. Ciò risulta chiaramente dal bassorilievo che vede infatti «accennate ... le antichità egizie, etrusche, greche e

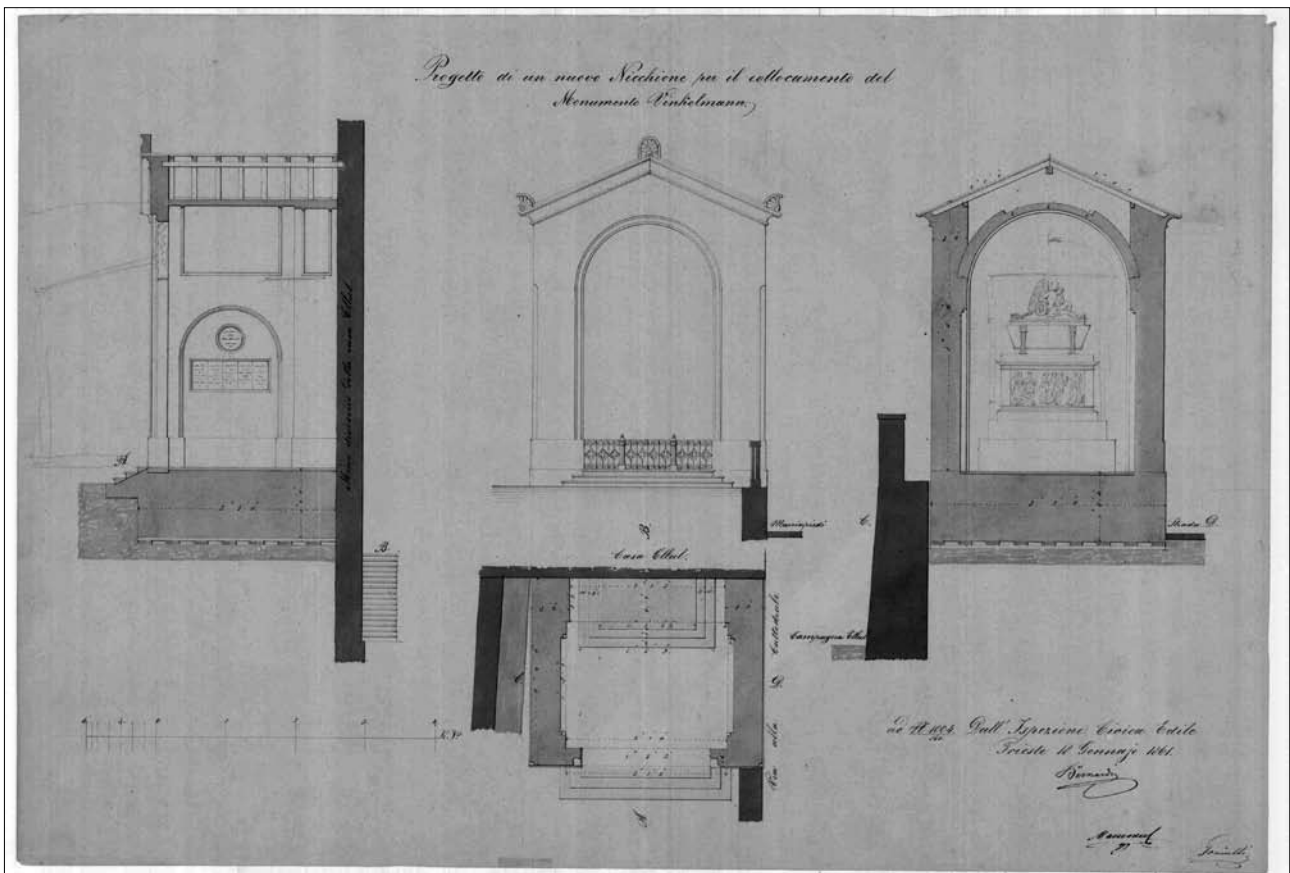


Fig. 4. Progetto dell'architetto Francesco Bruyn del 'Nicchione' che ospitava il cenotafio di Winckelmann, Archivio tecnico Disegni, Biblioteca civica di Trieste.

romane», mentre Winckelmann, «un uomo provetto che al pannello si riconosce spettante alla filosofica famiglia», alza una fiaccola con la mano sinistra, mentre, con la destra, addita a quei simboli d'antichità, volgendo contemporaneamente lo sguardo severo e «la favella» verso le figure che lo seguono. Le prime tre, facilmente identificabili per gli attributi che giacciono ai loro piedi, sono la Pittura, la Scultura e l'Architettura; dietro ad esse troviamo «una matrona che coll'indice della sinistra sembra ammonire della veracità»: la Storia. Nell'estremità sinistra del bassorilievo, infine, «stanno delle figure muliebri, la più lontana delle quali, con la faccia mezza velata a sinistra e con sarcastica fisionomia, si qualifica essere la Critica», e l'altra la Filosofia. Quest'ultima appoggia la mano destra sulla spalla di «una matrona seduta nel davanti in atto di chi con somma attenzione mentale ascolta, e nota con la destra su una tavola»: l'Archeologia. Sull'urna/sarcofago siede con atteggiamento dolente l'Agatodemone, il genio buono dell'estinto «custode» delle ceneri di Winckelmann, il quale con la 'face' rovesciata e col medaglione e la serpe annuncia chiaramente la causa ed il soggetto del suo dolore»; egli espia col pianto il

suo 'fallo' - quello di «aver per pochi, ma fatalissimi istanti» abbandonato Winckelmann -, affiancato dal pugnale (unico riferimento all'uccisione) e dal medaglione coll'effigie dell'archeologo, che regge con la sinistra.

Il monumento è ritenuto non a torto il capolavoro di Bosa: per il bassorilievo «molto animato», i personaggi dai volti «di una bellezza classica, canoviana» avvolti in panneggi estremamente morbidi; per il Genio dal bel volto idealizzato, in qualche modo riferibile al volto degli Angeli del cenotafio degli Stuart. Nonché, potremmo aggiungere, per la semplice armonia dell'insieme. Anche in Germania i pareri positivi, quando non entusiastici sul monumento, si manifesteranno unanimi almeno fino alla fine del XIX secolo. Nel 1851, infatti, *l'Illustrierte Zeitung*, paragonando la solerzia del nobile triestino all'indifferenza tedesca: «In Germania nessuno ha pensato di immortalare la memoria di Winckelmann», vi si afferma, esalta l'impegno assunto da Rossetti che «ha meritato il pieno riconoscimento generale grazie a questo bel monumento [...] autentico vanto della città di Trieste». Nel 1859 *Die Illustrierte Welt*, prendendo l'opera ad esempio e stimolo per l'analogha iniziativa, un altro

monumento commemorativo in corso di realizzazione nella stessa Stendal, città natale di Winckelmann. Nel 1878 l'*Illustrierte Chronik der Zeit* cita il «bel monumento» di Antonio Bosa e ne fornisce una breve descrizione; dieci anni dopo il *Biographical Lexicon*, occupandosi espressamente dei monumenti dedicati a Winckelmann (quello di Stendal, ormai realizzato, e quello di Dresda) rivolgerà ancora parole entusiastiche verso quello triestino, ammettendo che esso è «opera scultorea di ottimo gusto ed eseguita con mirabile raffinatezza».

L'opera è finita, ma attende di essere collocata (fig. 3). Il luogo ideale era e rimane il colle di San Giusto: ora più che mai, se consideriamo il più ampio valore culturale che il cenotafio ha ormai assunto nei piani di Rossetti, esso dovrà trovare sede in quel luogo.

Tuttavia, nella Cattedrale non potrà più essere eretto: si oppongono solidali i pareri del Magistrato municipale e del Vescovo che sollevano ora problemi logistici. Il religioso suggerisce allora a Rossetti di valersi «convenevolmente» del vicino cimitero, creando un tempietto sepolcrale. «Sarà esternamente un ottagono, ed una rotonda nell'interno. Egli è una imitazione del Panteone. Il sepolcro di Winckelmann starà di fronte all'ingresso.» (fig. 2). Tuttavia verrà negata a Rossetti sia la concessione del fondo che il contributo in denaro.

Il gentiluomo non si dà per vinto e ottiene che il conte Sedlnitzky, Consigliere personale dell'Imperatore, proponga al sovrano di erogare una somma tra i 600 e gli 800 fiorini. Tali favorevoli presupposti lasciano finalmente sperare in un esito positivo della vicenda: viceversa l'imperatore, forse influenzato, nonostante tutto, dai passati rapporti espressi intorno al 1809-1809 dal Governatore Lovacz e dal direttore della polizia Sardegna sulla presunta connivenza rossettiana con l'allora vigente governo francese, rifiuta il proprio benessere. Solo nel 1825 dopo una successiva pressione di Sedlnitzky sul Sovrano, quest'ultimo elargisce 500 fiorini, come risulta da documenti autografi di Domenico Rossetti.

Nei tre anni trascorsi prima dell'insperato finanziamento, non desistendo minimamente dal proprio intento, né scoraggiandosi, Rossetti continua l'opera di raccolta dei fondi e delle sottoscrizioni attraverso la ricca corrispondenza con diversi e facoltosi gentiluomini suoi contemporanei. Inoltre, «...volendo soddisfare ad una parte almeno delle mie promesse, e procurarmi ad un tempo un nuovo sussidio per la grave spesa del mio imprendimento, preparai e pubblicai colle stampe, un mio libro, portante il titolo: *Il sepolcro di Giovanni Winckelmann in Trieste* [...]», scrive Rossetti. Il volume, molto lodato, viene però venduto pochissimo, tanto che anziché favorire un incremento economico, depaupera le già provate finanze rossettiane che ne hanno sostenuto le spese di pubblicazione. Rinunciando al loro recupero, e considerando almeno di raccogliere un certo numero di

aderenti, l'autore deciderà di considerare come sottoscrittori i compratori di una copia di quella sua fatica, i quali, «pagando il libro, vi aggiunsero, chi più chi meno, un nuovo sempre gradito contributo. Essi però non furono né i più, né i molti».

Intanto il progetto del tempietto, nonostante la delibera dell'Imperatore e l'interessamento di Nobile, viene rifiutato definitivamente.

Rossetti ritenta, proponendo un nuovo «Progetto di un museo di triestine antichità col monumento sepolcrale di Winckelmann»: l'edificio avrebbe accolto il cenotafio, insieme al deposito di tutte le ossa «trovatesi nei due ossari di San Giusto» e «tutti quegli avanzi di antiche opere di scultura, che esistono inopportuna nella civica biblioteca, [oltre a] quelli che stanno tuttora pubblicamente esposti alle intemperie [...]». In questo modo il Museo delle Antichità triestine avrebbe il proprio fulcro nientemeno che nel sepolcro di Winckelmann, padre dell'archeologia.

Così la città, che non è stata in grado di tutelarne la vita, né, fino a quel momento, onorarne le spoglie, si potrebbe finalmente e, contemporaneamente, redimere. Il monumento sancisce simbolicamente negli ormai definiti proponimenti del suo ideatore, la cercata rivalutazione culturale di cui la città necessita in particolar modo alla luce degli avvenimenti sociali e politici coevi.

Naturalmente, anche questa volta, la vicenda si conclude con un nulla di fatto.

«Ora devo pensare ad altro collocamento», scrive infatti Rossetti a Nobile, chiedendogli ora di proporgli nientemeno che una «tettoia» per Winckelmann. Il semplice «nicchione» (fig. 4) verrà realizzato presumibilmente sempre dall'architetto Bruyn, e sarà l'unico riparo offerto al cenotafio fino al 1934. Quell'anno, infatti, il nicchione verrà smantellato a causa delle sue precarie condizioni. Pur essendone stato proposto uno nuovo ancora nel 1861, il cenotafio troverà posto sulla parete di fondo dell'aula della gliptoteca - dove ancora si trova - realizzata tra il 1870 ed il 1874, attualmente restaurata insieme al monumento.

Per le vicissitudini ed i contrasti verificatisi negli anni Venti, fanno fede le molte lettere quasi tutte edite intercorse tra Rossetti e Nobile che, a Vienna, riesce almeno favorire i diversi ricorsi contro le «sistematiche vessazioni» esercitate dal governo locale. Quando, qualche mese e due decreti aulici dopo si stabilisce di permettere al triestino di collocare il monumento nell'ex camposanto, egli è ancora ben lungi dall'aver risolto la situazione: potrà erigere il monumento solo con il consenso del Magistrato e dell'Ordinariato, nonché dei «Direttori della chiesa». Ulteriori contrasti sono risolti con un altro decreto e, finalmente, viene predisposta la cessione gratuita del fondo per il monumento, ed accordata la parte superiore del cimitero per raccogliervi le lapidi ivi sparse.

ISCRIZIONE SUL MONUMENTO DI ANTONIO BOSA (di Giovanni Labus)

IOANNI WINCKELMANNO
 DOMO STENDALIA
 PRAEF MONUMENTIS ROMAE CVRANDIS EGERVNDIS
 MAXIMA POLITIORIS HVMANITATIS LAVDE FLORENTI
 ADITA VINDOBONA SEDEM HONORIS SVI REPETENS
 MANV ADVENAE PRODITIORIS HAC IN VRBE PEREMPTVS EST
 VI EID IVN AN M DCC LXVIII AGENS AN L M V D XXX
 TERGESTINI
 AERE CONLATO FAC CVR AN M DCCC XXXII
 EXPLANATORI PRAESTANTISSIMO ANTIQVITATIS

Traduzione:

A Giovanni Winckelmann / cittadino di Stendal, / soprintendente alla tutela e allo scavo dei monumenti di Roma, / al colmo della fama per la sua raffinata cultura, / visitata Vienna, mentre si accingeva a tornare nella sede della sua carica, / fu assassinato in questa città per mano di uno straniero traditore, / il giorno 8 giugno 1768, all'età di 50 anni, 5 mesi e 30 giorni. / I Triestini / con il frutto di una pubblica sottoscrizione fecero realizzare nell'anno 1832 / per l'insigne interprete dell'antichità

Rossetti abbisogna ora di ulteriori mezzi finanziari, che tenta di procacciare riaprendo le sottoscrizioni: tenta addirittura di fare in modo che «gli artefici [presumibilmente chi si occupa dei lavori], vi facessero oblazione di materiali ed opere di loro prestazione», ma soltanto l'«escavazione [...] per le fondamenta, ebbesi gratuita». Però «questa pure nulla giovò per altro accidente»: l'inconsistenza del terreno prescelto pregiudica infatti la scelta iniziale dell'ubicazione, che dovrà pertanto essere mutata. Si deciderà allora di collocarlo nella parte interna del cimitero, lungo il muro di cinta ma ciò comporterà la nascita di nuove rimostranze, un'altra lunga e complessa vicenda che porta addirittura all'istituzione di una Commissione d'indagine e la sospensione dei lavori appena cominciati per un anno intero. Solo nel 1831 il Magistrato emette l'ultima e risolutiva parola in merito alla questione, assegnando definitivamente «l'area di tese quadrate n. 158 del cimitero della Cattedrale di San Giusto, nella parte situata verso la medesima» a Domenico Rossetti, perché vi possa erigere il monumento e vi collochi e conservi le antichità triestine.

Intorno al 20 settembre 1832 la realizzazione del nicchione è «al suo termine», poiché, «fra pochi giorni arriverà da Venezia, il monumento sepolcrale [...]». Altri problemi e l'allungarsi dei tempi d'attesa per il placet sovrano, spingono infine un Rossetti esausto ma ancora determinato, a prendere una deci-

sione definitiva e improrogabile. E' la fine di febbraio 1833: sono passati undici anni dal completamento del “rancido monumento”, due dalla sistemazione del nicchione e ben venticinque dalle “prime concertazioni” per la sua realizzazione: decisamente troppo tempo! È giunto il momento dell'inaugurazione del cenotafio. Finalmente, quella famosa sera del 1 marzo, nelle sale della Società di Minerva, Domenico Rossetti affronta la parte più significativa del suo discorso inaugurale.

«È questo, Augustissimo Sire, il colle [di San Giusto] conservatore di venerande memorie – recita Rossetti - Il suolo ricopre le ossa de' nostri maggiori. Il tempio [la Cattedrale] ricorda la gloriosa romana dominazione, ed i primi progressi del Cristianesimo santificante. Serba questo recinto una parte dei documenti lapidari più illustri della nostra antichità. E quel sepolcrale edificio, mentre l'inafausta morte ci rammenta di uomo grande per tutta Europa, sorge per la presente e per le future generazioni facendo di perenne incoraggiamento ai buoni studi ed alle arti belle. Ma per questo marmo, da secoli abbandonato allo sprezzo ed alle ingiurie, ed ora appena decorosamente ristabilito: per questo marmo oggi eloquentissimo, ci si presentano una speranza ed una verità: la speranza, che per Trieste nascer possa alfine un novello Fabio Severo: la verità, che l'antico Antonino Pio già rinacque, ed impara, nell'Augusto che qui presente

salutiamo e veneriamo col cuore e colla voce [...]»: l'Imperatore Francesco I. Quest'ultimo infatti, continua Rossetti, «sempre gradì e paternamente lodò quanto da parte della società nostra [di Minerva] si operò ad illustrazione ed onore di Trieste». In definitiva «l'epigrafico omaggio, che speriamo degnarsi accettare, valga da parte nostra e di ogni nostro concittadino qual perenne documento di solenne promessa fatta al Sovrano dedicatario ed alla posterità, per la coltura de' buoni studi, ed in ispecie di quelli delle antichità, della storia, e delle scienze utili all'umanità, al commercio ed alla navigazione».

Dopo aver brevemente toccato l'argomento del Museo lapidario – che Rossetti auspica di vedere presto terminato – conclude confortandosi, come lui stesso afferma, «del passato [...]: ha Trieste ancora il suo museo lapidario, ed ha un'opera di scoltura che finora merita qualche encomio! E noi tutti siamo giunti a celebrare questo giorno di espiatione del delitto con che uno scellerato straniero qui venne a troncare immeritatamente i più begli anni della vita letteraria di quell'uomo che fecesi scopritore di un nuovo mondo antico [...]».

Il discorso è emblematico: il cenotafio di Winckelmann è divenuto simbolo e stimolo di una nuova necessità: convogliare a Trieste una nuova ricchezza, spirituale, che si assommi, compendiandola, a quella derivante dal commercio.

Bisogna far sì che la «città, cui dopo le invasioni de' barbari restarono ignote le belle arti, e ne andarono perduti i monumenti, venga finalmente eccitata a richiamarle a sé per farle forse un giorno rifiorire veramente. E gli auspici di chi poteva io opportunamente e doverosamente invocarvi, se non che quelli di [Winckelmann], che in questa città [giace] sepolto ed ingiustamente dimenticato? Di [Winckelmann], la cui memoria ed onoranza provano ben chiaramente l'amabilità e la gloria delle arti belle?».

Il monumento è andato pertanto consolidando una valenza più profonda, che va ben al di là delle questioni puramente estetiche o di tardivo omaggio al celebre archeologo, intendendo ora rappresentare e valorizzare le virtù dell'intera collettività, alludendo ad un passato la cui gloria ed il cui valore storico ed artistico vertano ad un presente basato su un senso civico più completo e totale.



Fig. 5. Trieste. Il tempietto nell'Orto Lapidario, foto P. Opiglia 1922, fototeca Civici Musei di Storia ed Arte (Inv. F893).



Fig. 6. Trieste. Il monumento per Winckelmann nella sistemazione attuale presso l'Orto Lapidario, foto M. Ierman.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

DOMENICO ROSSETTI, *Il sepolcro di Winckelmann in Trieste*, Venezia 1823.

CESARE PAGNINI, ELIO BARTOLINI, *L'assassionio di Winckelmann, Atti originali del processo criminale 1768*, Longanesi, Trieste 1971.

PAOLA BONIFACIO, *Arte e cultura nella problematica rossettiana: inediti sul cenotafio di Winckelmann*, in «Archeogr-Triest», 100, 1992, pp. 61-93.

PAOLA BONIFACIO, *Il delitto Winckelmann*, Metamorfosi editore, Milano 2014 e successive ristampe.

PAOLA BONIFACIO, *Il cenotafio di Winckelmann*, in «Atti-MusTrieste», 16, 1994, pp. 121-162.

PAOLA BONIFACIO, *Il cenotafio di Winckelmann*, in *Altertumskunde im 18. Jahrhundert. Wechselwirkungen zwischen Italien und Deutschland* (Schriften der Winckelmann-Gesellschaft 19), a cura di STEPHANIE-GERRIT BRUER, Stendal 2000, pp. 23-50.